

BUSSOLA & TIMONE

DS6901 **PATTO UE,
BENE
L'ASTENSIONE
MA VA SPIEGATA**

di **Giovanni Tria** — a pagina 9

Bene l'astensione sul Patto di Stabilità, ma andava spiegata

Bussola & Timone

Giovanni Tria

Votare contro o astenersi nel voto al Parlamento europeo sulla riforma del Patto di Stabilità e Crescita può sembrare naturale in democrazia se si ritiene che questa riforma sia sbagliata. Poiché ritengo che questa riforma sia sbagliata, mi dovrei sentire soddisfatto come cittadino italiano che questa sia stata la decisione presa dalla quasi totalità dei parlamentari europei italiani. Eppure, non provo questa soddisfazione, perché qualcosa non torna. Non parlo solo della incongruenza formale dell'astensione dei parlamentari dei partiti di maggioranza per il fatto che il governo italiano la riforma l'aveva approvata, seppur come un compromesso in qualche modo subito, perché in minoranza tra i membri dell'Unione.

Il voto di astensione al Parlamento europeo poteva rappresentare un modo per segnalare legittimamente una posizione critica di minoranza, senza peraltro impedire l'approvazione del Patto. Ma ciò avrebbe richiesto un chiaro messaggio di accompagnamento sul tipo di critica che si voleva, in questo modo, ribadire.

Un tipo di critica, peraltro costruttiva, è quella di riaffermare che questa riforma è sbagliata perché le nuove regole non fanno fare alcun passo in avanti alla costruzione di una politica fiscale europea. Come il precedente Patto, le nuove regole fiscali europee guardano solo all'aggiustamento fiscale dei singoli bilanci nazionali, senza alcuna considerazione del fatto che in assenza di un vero bilancio europeo e di una autorità fiscale europea, cioè senza una politica fiscale europea, era necessario creare almeno un meccanismo di coordinamento flessibile per spingere i bilanci nazionali al perseguimento di obiettivi europei, oltre che nazionali. È una riforma sbagliata, quindi, perché concepita con lo sguardo al passato, senza cogliere che era il momento di far fare un passo in avanti, con una visione comune europea, sulla necessità di spostare la spesa pubblica di tutti i Paesi verso gli investimenti. La critica alla riforma, in altri termini, dovrebbe essere riferita alla mancanza di una prospettiva europea e non al grado di permissività concesso dalle nuove regole per fare altro debito nazionale, perché il contenimento di questo risponde ad un obiettivo nazionale.

Ebbene, non mi sembra che sia stato questo il messaggio comunicato con chiarezza. L'interpretazione più diffusa del voto non favorevole alla riforma è che si sia trattato di un segnale di insofferenza da parte dell'Italia verso i vincoli di bilancio. Anche se questa interpretazione, per il momento, non sembra che sia stata condivisa dai mercati, che non hanno reagito negativamente, prendendo forse questo voto come una bizzarria legata al periodo elettorale, non c'è stato un messaggio chiaro ai cittadini italiani, ai quali deve essere detta quale è la strada che il governo vuole percorrere. La reputazione di prudenza di bilancio accumulata da questo governo è stata fondamentale fino ad oggi per non creare una crisi finanziaria a fronte di conti pubblici devastati dal superbonus, i cui effetti peseranno anche nei prossimi anni. Il messaggio forte dovrebbe essere che questa stagione di spesa irresponsabile è finita e accumulare credibilità su questo messaggio. Ebbene, forse i partiti di maggioranza hanno perso un'occasione per



distinguersi plasticamente, anche nel voto, dal “campo largo” dei partiti che ci hanno lasciato in eredità lo sfacelo della finanza pubblica, fatto che ci avrebbe giovato nei mercati in cui vendiamo i titoli del debito italiano. Era anche l'occasione per chiarire maggiormente che la voragine creata dal “superbonus” nel bilancio pubblico è servita a finanziare, direttamente e indirettamente, una grande redistribuzione di reddito verso le classi medio-alte. Una redistribuzione che peraltro durerà nel tempo. Direttamente, perché il finanziamento pubblico, a debito, delle ristrutturazioni permesse dal superbonus è andato soprattutto a beneficio di queste classi. Ma vi è un secondo canale di redistribuzione nella stessa direzione regressiva, che è stato alimentato dal superbonus. Per coprire il deficit aggiuntivo determinato dal superbonus lo Stato ha dovuto emettere, fino ad oggi, un rilevante debito aggiuntivo, e lo stesso accadrà nei prossimi anni. Questo debito è stato peraltro emesso a tassi molto elevati a causa della politica antiinflazionistica della Bce di questi anni. L'emissione di titoli pubblici di debito a tassi elevati aumenta il costo per lo Stato, e lo prolunga nel tempo, e avvantaggia gli acquirenti di questo debito, che non sono i poveri ma sempre le stesse classi medio-alte, oltre che le istituzioni finanziarie. Questo, sia perché questi titoli rendono di più, sia perché, quando si ridurranno i tassi di interesse, questi acquirenti ne avranno un buon guadagno in conto capitale con il rialzo del valore dei titoli stessi. Ma quando i tassi si ridurranno, l'onere del debito emesso in questo periodo di tassi elevati non si ridurrà per lo Stato emittente e quindi andrà a carico della generalità dei cittadini. Perché questo onere dovrà essere coperto o con più tasse o con tagli di spesa, cioè riducendo i servizi ai cittadini. Un capolavoro per i vari avvocati del popolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA